

[IL DIBATTITO]

THINK-TANK: LA DESTRA, TRA PARTITO E FONDAZIONI, È IMPEGNATA IN UN'ELABORAZIONE DI AMPIO RESPIRO

ITALIA POLITEISTA? AN SI SCOPRE PLURALE SENZA TANTI SCANDALI

CONFRONTO APERTO AL FORUM SUL TEMA DELL'IDENTITÀ ITALIANA

◆ Annamaria Gravino

ROMA. Le polemiche della vigilia intorno al Forum delle idee di An hanno tenuto banco anche ieri. E, come nei giorni scorsi, sono state alimentate a mezzo stampa, con il rischio di puntellare non il confronto interno, ma le posizioni di chi vorrebbe il partito incapace di elaborazione culturale e totalmente proiettato su beghe di piccolo cabotaggio.

La pietra dello scandalo resta quel passaggio della bozza di lavoro sul tema del "Modello italiano e dell'identità nazionale", preparata dal responsabile del dipartimento cultura **Fabio Granata**, nel quale si parla di un'«Italia culla del cristianesimo, ma anche erede di un'antropologia intimamente politeista». A considerarlo irricevibile erano stati domenica **Francesco Storace**, **Daniela Santanché** e **Alfredo Mantovano**, intervenuti all'indomani di un attacco ai contenuti scagliato da **Antonio Succi** su *Libero*. Il giornalista, però, ha voluto considerare il documento come un «manifesto» e non come uno spunto di riflessione in un dibattito in corso. Solo il 21 aprile, infatti, il Forum delle idee porterà a conclusione i propri lavori e presenterà un manifesto culturale propriamente detto, collegato tra l'altro a un'iniziativa editoriale che raccoglie gli atti del think-tank di An.

Ma al di là delle pubbliche contestazioni che sono seguite agli spunti di riflessione, nelle quattro ore e più di confronto sull'ordine del giorno, all'interno della destra si è registrata una sostanziale unità di vedute. Lo stesso **Gianfranco Fini** spiega di essere «rimasto allibito nel vedere il furore con cui ci si è scagliati contro un aggettivo, "politeista", che determina grande scandalo se concepito in una visione religiosa, ma la cui lettura è molto più semplice: sta per plurale, variegato, portatore di sensibilità, storie e culture diverse». Il presidente di An ribadisce la validità degli spunti offerti dal documento, che guarda all'identità italiana attraverso i secoli, come frutto di una stratificazione tra età classica, cristianesimo, rinascimento e modernità. Fini, quindi, rivendica con orgoglio che «An è l'unico partito, in un momento in cui la politica ha respirato corto e una certa miopia, che passa qualche ora a discutere di certe questioni». Ci tiene, però, a precisare che non si tratta di discussioni accademiche. A parlare ci sono storici, giuristi, politologi e intellettuali di varia estrazione, ma «l'elaborazione culturale – spiega – ha una caduta politica ed è compito del partito darle una concretezza». Lo stesso discorso vale per la Fondazione Fare Futuro che sarà presentata oggi nella sede dell'Osservatorio parlamentare (Palazzo Serlupi Crescenzi in via del Seminario).

La destra, insomma, è impegnata a rendere evidenti e, dove serve, a riannodare i fili di una visione del mondo. I due livelli sono strettamente correlati e hanno come approdo ultimo la volontà di dare all'Italia di oggi risposte che siano moderne, dinamiche, ma non episodiche. Per dirla con Granata, An vuole chiarire «cosa vuol dire essere italiani» in tempi di cambiamenti dei modelli sociali. Lo dimostra anche l'incontro di ieri, in cui il profilo culturale dell'identità italiana è stato legato alle questioni politiche della cittadinanza, dell'immigrazione e dell'incontro con l'altro da sé.

In questo percorso la destra non mette in discussione il proprio bagaglio valoriale, ma nemmeno è disposta a trattarlo come un feticcio. «Il dibattito – spiega Fini – non è finalizzato a determinare nuove linee rispetto a Fiuggi, ma solo a cogliere sensibilità diverse, che ci sono, e non si può certo usare il criterio della ortodossia in An quando ci si confronta con una società complessa. Oggi – prosegue – in An il dibattito c'è e mostra pluralismo. Se i termini usati danno fastidio evitiamo di fermarci alle parole. Quando si parla di ibrido o di contaminato nessuno si scandalizza. Ma se si usa la parola meticcio si vanno a cogliere ascendenze che non hanno nulla a che vedere con la filosofia di questo dibattito».

Il riferimento è a un altro dei passaggi contestati della bozza-Granata in cui si dice che «l'humus della civiltà italiana è fin dalle origini ibrido, meticcio, contaminato». Nell'adesione di Fini a questa lettura qualcuno ha voluto leggere un nuovo strappo del vertice rispetto alla

base. «C'è quest'idea – prosegue Fini – di una destra monolitica o con un capo che pensa e un partito che è un corpo estraneo, ma la realtà è molto variegata e conosce il confronto. Se un'elaborazione come questa l'avessimo fatta a sinistra ci sarebbero state settimane di riflessioni, la portiamo avanti noi e si parla di strappo. Ripeto, questo è il risultato di un'idea di destra acefala o monolitica, che è molto distante dalla realtà».

Alle parole del leader del partito fa eco una dichiarazione di Francesco Storace per il quale «a essere allibiti sono tutti coloro i quali assistono alla confusione che si registra ogni ora che passa in An. Altro che dibattito culturale – dice – Fini ci sta facendo immergere nell'abisso del relativismo in cui tutto dipende dal contesto, nulla dai principi e dai valori per i quali la destra esiste. Su una sola cosa ha ragione – conclude Storace – in An non può vigere l'ortodossia, peccato che prevalga l'obbedienza».

Ma nel dibattito al Cnr c'è solo Alfredo Mantovano a dissentire. Il senatore respinge senza mezzi termini i riferimenti a «politeismo» e «anomalia italiana». Il riferimento va all'accezione gramsciana della locuzione (il non aver vissuto, se non marginalmente, Riforma e rivoluzione francese) e il rischio è che «da destra venga soccorso a una prospettiva sconfitta dalla storia», cioè quella sorretta dalla cultura di sinistra. Se un'anomalia italiana esiste – spiega – questa va rintracciata nel fatto che Roma è la sede della Chiesa universale. E nei valori cristiani, fisicamente incardinati nel territorio nazionale, insomma, che andrebbe ricercato «il collante culturale italiano». Mantovano invita a «non sovrapporre multietnicità a multiculturalismo» e ribadisce che per lui la destra è «Dio, patria e famiglia». Quindi, spiega che dal Forum del partito vorrebbe «non relazioni sul politeismo, ma sui cardini che esistono: difesa della vita e della famiglia, libertà educativa o dal terrorismo».

In questo modo Mantovano partecipa a mantenere alto il livello della discussione, argomentando un punto di vista che lo stesso Fini ammette esistere. «Mantovano – precisa il presidente del partito – è rappresentante del cosiddetto "pensiero teocon", che esiste e che ha piena legittimità». Fini, però, aggiunge: «Apprezzo chi ha una concezione netta del bianco e del nero, ma compito del



Il Pantheon, modello simbolico di una cultura aperta e inclusiva. Ieri Fini ha r

la politica è individuare l'area in cui si mescolano nel grigio. Ciò non vuol dire far venir meno i valori, ma coniugarli in una logica che oggi, nella società italiana, non può che essere quella della attenzione e dell'ascolto. L'Italia è un modello per la sua unità nelle differenze, un modello nei secoli pensato e declinato nella logica di inclusione e contaminazione, motivo non di scandalo, ma di oggettivo orgoglio».

È chiaro – e lo stesso Fini lo spiega esplicitamente – che la voglia di elaborazione della destra si scontra con un coacervo di luoghi comuni che le sono imposti dall'esterno.

«Registro una grande superficialità – commenta Fini – La destra viene spesso presentata con lineamenti caricaturali, per anni è stata una realtà sconosciuta e ora che è sotto i riflettori capita che qualcuno si meraviglia per ciò che a destra, invece, non desta alcuna meraviglia». Capita a un **Michele Salvati** che, dopo aver sentito Fini all'*Infedele*, ammette: «Se questa è la destra allora anche io mi ci riconosco»; capita quando la capacità di An di produrre cultura alta diventa evidente.

È, quindi, un impegno doppio quello di An che tende a consolidare un modello culturale e politico e, insieme, a portarlo fuori dagli stereotipi. Anche per questo motivo

IL QUIRINALE CHIEDE LARGHE CONVERGENZE SULLA LEGGE DI RIFORMA CITTADINANZA, L'UNIONE HA FRETTA

Il Parlamento trovi un'intesa ampia fra le forze politiche sulla riforma della legge che riguarda la concessione della cittadinanza agli immigrati. L'auspicio è stato espresso dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ieri ha ricevuto al Quirinale una delegazione in rappresentanza di 3500 stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana. Pur astenendosi «dall'entrare in merito delle singole proposte» Napolitano si è augurato una larga convergenza su una legge che «decide chi merita di essere ammesso a pieno titolo nella nostra comunità». Presente all'udienza anche il ministro degli Interni Giuliano Amato, per il quale l'attuale legislazione in materia è «ampiamente superata». Scade il 27 febbraio il termine per presentare in commissione Affari costituzionali alla Camera gli emenda-

menti alla proposta di nuova legge sulla cittadinanza. La prima commissione di Montecitorio ha adottato, con la sola astensione di Forza Italia e An, un testo base che prevede l'accelerazione dei tempi: se uno straniero ne fa richiesta, e non ci sono ostacoli di sorta, la cittadinanza deve infatti essere concessa entro 24 mesi, contro i 4-5 anni fino a oggi spesso necessari. Contro la cittadinanza facile si è espresso Maurizio Gasparri, dell'esecutivo di An: «La legge Bossi-Fini ha consentito la regolarizzazione di 700mila immigrati realizzando di fatto quello che il Presidente della Repubblica ha giustamente chiesto: massima tolleranza e integrazione possibile. Ciò, tuttavia, non vuol dire accoglienza indiscriminata. Cinque anni per ottenere il diritto di cittadinanza sono pochi».

FINI: «RESTO ALLIBITO DA CROCIATE PRIVE DI SENSO. NON FERMIAMOCI A QUESTIONI SEMANTICHE»

DISCUSSIONE APERTA: GLI ESPONENTI DI AN CONTRO LE POLEMICHE MONTATE AD ARTE

MANIFESTO DELLE IDEE: ISTRUZIONI PER L'USO



Individuato l'importanza di un dibattito culturale su questi temi

nel partito si levano voci ferme contro posizioni che rischiano di trasformarsi in bordate al progetto collettivo di togliere ostacoli all'affermazione di una destra moderna, che sia tale nella proposta e nell'immaginario dell'opinione pubblica. Così la parlamentare **Paola Frassinetti** lancia un perentorio «giù le mani dal libero dibattito. La dialettica culturale all'interno del partito, fin dai tempi del Msi, è sempre stata scevra da strumentalizzazioni correntizie, ma evidentemente c'è chi ora obbedisce ad una regia esterna che ha interesse a influenzare il libero dibattito». E a ribadire che «An non è una caserma e nemmeno un convento proprio perché ha più rispetto degli altri delle caserme e dei conventi» è **Adolfo Urso**. «Il nostro – precisa – è un partito politico che riesce ad interrogarsi sui grandi problemi della modernità proprio mentre la sinistra inchioda la politica italiana su vecchie diatribe tardo-ideologiche». Secondo Urso, quindi, «stupisce che chi chiede democrazia interna si scandalizzi che ci sia una destra aperta, ariosa, accogliente, inclusiva e capace di discutere».

Infine per **Altero Matteoli** il dibattito deve vedere «contrapposizioni forti» senza «montare ad arte polemiche politiche che attengono a una sfera diversa: la conduzione politica del partito».

È importante spiegare, sull'organo ufficiale di Alleanza nazionale, il senso del documento predisposto come traccia dell'incontro di studi del Forum delle idee sul tema del “modello italiano”, svoltosi ieri a Roma. Innanzitutto una premessa: il documento che è stato discusso è la traccia, meditata ma necessariamente sintetica, di un ragionamento complessivo, non un bignamino di storia della civiltà italiana come ha mostrato Antonio Socci su *Libero* che si impegna diligentemente a colmarne le supposte lacune con brevi cenni sull'universo.

L'articolista ha voluto considerare quel testo un “manifesto”: il nostro “manifesto per l'Italia” verrà alla luce invece proprio dal lavoro di definizione delle coordinate politico-culturali di An che stiamo portando avanti nel Forum delle Idee e che sarà presentato in una data e in un luogo simbolici, già stabiliti da tempo: Roma, 21 aprile (dice niente?)

La proposta che il Forum avanza è discutere, in cerchie via via allargate, il modello a cui possono essere ricondotte le peculiarità della tradizione – storico-civile, economica, artistica – italiana, e quindi immaginare una via per cui le energie che caratterizzano l'*anomia italiana* possano essere spese nel tempo presente, articolando anche una serie di proposte concrete per connotare efficacemente la nostra presenza nel contesto internazionale. In questa prospettiva, che è storica e politica insieme, non è neppure pensabile che la centralità del riferimento a Roma e al cattolicesimo sia oscurata.

Roma non è un fattore, ma lo snodo del ragionamento nel merito del quale, a questo punto, non è improprio entrare più direttamente.

Roma che raccoglie e interpreta in modo rivoluzionario, con Augusto, il progetto cosmocratico di Alessandro il Grande, senza ridursi (come voleva Antonio Socci) a uno dei tanti regni ellenistici orientali. Roma che, grazie a San Paolo, declina in chiave universale la parola evangelica, contrastando il pericolo di una deriva settaria e decidendo così, in un tempo storico decisivo, della cristianizzazione dell'impero. Roma che di quel cristianesimo fa parola *katholikè*, ovvero *universale*, e in cui la tradizione classica come immagine plurale, intimamente antidispotica e “politeista” del mondo si traduce in quella declinazione cattolica della teologia, dell'arte, e in generale dell'estetica della Chiesa d'Occidente, che dà una vistosa impronta al patrimonio artistico-culturale del Medioevo e quindi del Rinascimento italiano.

Contro il rifiuto della pluralità delle immagini, contro l'iconoclastia che tutti i fondamentalismi teorizzano (si pensi, *in primis*, al tabù mosaico ripreso da una certa ortodossia islamica e dall'iconoclastia luterana), la Chiesa romana rivendica a sé, fin dai primi secoli, la capacità di assorbire le

figure e i nomi delle divinità antiche, garantendo quella libertà creativa che è all'origine dello splendore dell'arte italiana. In questo senso, nel senso dei grandi Papi rinascimentali, che non per caso saranno attaccati dal moralismo iconoclasta della Riforma, l'Italia è culturalmente “politeista”.

Solo una lettura prevenuta e cattiva può cogliere in questa linea, che già abbiamo tratteggiato nel documento, una “abiura” delle radici romane e cattoliche dell'italianità.

Si tratta certo, di una traccia che segniamo come metodo per raggiungere il “bene comune”, attraverso la discussione più aperta: questa traccia proponiamo nel più squisito stile italiano del confronto e del dibattito. Perché il modello italiano di cultura e politica – dai partiti voluti dalla costituzione di Roma, continuando con i partiti dell'età dei Comuni – è un modello agonale e conflittuale. Come diceva Machiavelli, «passione e furore» nell'assunzione di un punto di vista dinamico e perciò necessariamente e consapevolmente di parte, e non già paranoica pretesa di incarnare il “bene assoluto” (presupposto che è l'anticamera del più feroce conformismo).

E ancora: bene comune e “ordine” come obiettivi, raggiungibili solo con la più viva dialettica tra le parti, armonia come compito e non unanimità prestabilita. Solo attraverso il conflitto regolato tra le parti si salva la città dalla faida di sangue e dalla guerra civile.

Solo attraverso la scelta si può trasformare un punto di vista parziale nella visione del bene comune della Città, garantendo al tempo stesso governo politico e innovazione.

Il Forum delle Idee sta lavorando sul tema di un paradigma italiano contemporaneamente orgoglioso dei propri tratti e aperto alla contaminazione: su questo punto, che è un punto serio e dirimente, è bene aggregarsi ed è bene anche dividersi. E in questo senso è utile l'intervento polemico di Socci; ma rileviamo come l'articolista esprima la sua opposizione a questo modello con argomentazioni che sarebbero inquietanti se non fossero soltanto bizzarre:

cosa significa, infatti, sostenere che “perfino i nostri tratti somatici sono omogenei”?

Ma, altra affermazione sorprendente, «Fini fa politica». E cos'altro dovrebbe fare, il presidente di un partito italiano? Dovrebbe forse fare affari? Dovrebbe pronunciarsi sui dogmi?

«Fini fa politica», certo: dispiace rilevare ancora una volta il disprezzo, purtroppo trasversale, per la “politica” intesa come attività secondaria e ancillare e non, secondo una tradizione che va da Aristotele ad Hannah Arendt passando per l'italiano Machiavelli, come l’“intenzione alta” che caratterizza la dimensione umana e la ricerca di forme superiori e più nobili di convivenza.

E la politica implica non la rassegnazione all'esistente, ma l'impegno, laico e appassionato, del “progetto”: la costruzione difficile e sempre esposta alla critica di una nuova prospettiva e di una nuova qualità, della vita.



L'AGGETTIVO “POLITEISTA” TANTO CRITICATO INDICA UN DATO DI FATTO CULTURALE, NON UNA SCELTA DI FEDE



AN SCOMMETTE ANCORA SU EMILI E SUL MODELLO RIETI

ROMA. «Siamo decisi a fare di Rieti un modello e passeremo subito all'attacco con un programma di cui abbiamo già tracciato le linee». Con queste parole Giuseppe Emili, sindaco di Rieti, ha annunciato la candidatura alle prossime elezioni amministrative del capoluogo reatino. Nell'intervento al Cinema Moderno, è stato lo stesso Gianfranco Fini, a sancire l'investitura ufficiale dell'amministratore reatino alla presenza dei vertici di An ma anche di esponenti di Forza Italia tra cui il senatore

Angelo Maria Ciccolani. «La nostra coalizione può sembrare priva di una stampella – ha detto Emili – in quanto risulta ancora difficile l'incontro con l'Udc che pur geneticamente non può stare dall'altra parte. Per questo, e per la visione della vita che ci accomuna e ci differenzia dal centrosinistra, è necessario unirsi per non cedere il Comune di Rieti a chi non è degno di gestirlo». Una necessità di unità ribadita da Fini che ha ribadito come «la federazione di An reatina sia unita e che esiste uno sforzo corale da parte della Cdl», invitando a «non disperdere energie perché nessuno capirebbe le diverse sfumature e le divergenze se queste portassero alla sconfitta».

L'appello all'unità lanciato da An non è caduto nel vuoto. È stato lo stesso responsabile provinciale dell'Udc Mauro Lattanzi a tornare su quanto già predicato nelle scorse set-

timane dal proprio partito. Lattanzi, pur premettendo che «Emili deve essere un nome che arriva al termine di un processo, non la condizione», ha definito l'appello come «un invito personale apprezzabile». Per il momento, tuttavia, le aperture finora fatte non sono sufficienti per far sedere i centristi al tavolo delle trattative e le possibilità che l'Udc corra da sola alle elezioni sono ancora vive.

Sul candidato sindaco è invece ancora in alto mare il centrosinistra. Questa settimana, si deciderà se saranno le primarie a individuare il candidato o si arriverà a una scelta unitaria. Sul tavolo i nomi di Giosuè Calabrese per la Margherita e di Gaetano Papalia appoggiato da Ds, Verdi e comunisti. Ma non si esclude che Psdi, Sdi, Udeur, Mre e Idv possano proporre un proprio nome che potrebbe essere quello di Paolo Bigliocchi.